

Quaresima di Carità 2009

MEDITAZIONI PER LE CELEBRAZIONI
LITURGICHE DEL PERIODO DI QUARESIMA

Mercoledì delle Ceneri

La Quaresima, nella nostra Diocesi di Roma, è “Quaresima di carità”, che quest’anno vogliamo vivere sotto la guida dell’Apostolo Paolo, “cantore della carità”. Per noi è tempo di Grazia da vivere sia come occasione per attuare particolari iniziative pastorali – incontri, momenti di preghiera, liturgie, il convegno su S. Paolo – ma soprattutto come momento per vivere intensamente l’evento liturgico celebrato.

Parlando della Quaresima, Paolo VI ebbe a dire “si tratta di portare l’uomo all’opzione fondamentale della fede, alla vita determinata dallo Spirito del Vangelo”.

Tutto ciò richiede “conversione”, cioè “quell’intimo e radicale cambiamento per effetto del quale l’uomo comincia a pensare, a riordinare la vita, mosso dalla bontà di Dio”.

Tutti abbiamo bisogno di conversione, non solo perché i nostri limiti personali impediscono una vera adesione al Vangelo, ma anche per la possibilità di non cogliere adeguatamente, con puntualità, la sostanza del messaggio cristiano.

Conversione è accettare il Vangelo per quello che dice, nella sua interezza, anche là dove si fa scomodo e duro. È l’accettazione della croce che salva, dell’amore che si sacrifica, del dolore che redime!

Convertirsi diventa allora recuperare il contenuto autentico della carità, dell’impegno per il prossimo specie se sofferente, della fraternità in un concreto orientamento di vita.

In tempi di crisi economica e sociale diventa la riscoperta di uno stile di vita che è la sobrietà, il necessario e non il futile, la non ricerca dell’ultima moda nel vestiario o del cellulare, l’uso dei beni di consumo come necessità e non come stato d’immagine. È tutta la comunità cristiana che deve sempre convertirsi, ma prima ed insieme deve esserci la conversione personale a ciò in cui ognuno è chiamato a rispondere.

È il credere alla possibilità di realizzare quel “di più” annunciato e messo in pratica da Gesù. Non è quindi una negazione, ma una liberazione da tutto ciò che condiziona la nostra personale esistenza per crescere in pienezza e riconciliarsi con Dio, con noi stessi, con gli altri, con l’ambiente del nostro vivere quotidiano.

Mons. Guerino Di Tora
Direttore Caritas Diocesana di Roma

1ª Domenica: "Convertitevi e credete al Vangelo"

Lecture: Gn 9,8-15; Salmo 24; 1Pietro 3,18-22; Mc 1,12-15

E' accaduto alle ore 4.00 del 1 febbraio 2009 presso la stazione di Nettuno: tre giovani hanno dato fuoco a Singh Navtej, un uomo di 35 anni, senza fissa dimora e disoccupato, proveniente dall'India. L'uomo dormiva sulla panchina della stazione ferroviaria.

Ho scelto questo fatto perché è noto a tutti e perché uomini come Singh i volontari della Caritas parrocchiale ne incontrano tanti durante la cena del mercoledì alla stazione Tiburtina, o alla mensa di solidarietà del sabato. Il fatto ci ha fortemente impressionato consegnandoci un forte orrore per il male e nello stesso tempo ci ha chiesto una conversione più decisa al Vangelo della carità.

Lo scenario dove il male fissa il suo appuntamento è sempre il "deserto".

Il deserto è il vuoto, l'aridità di tre giovani che navigano tra alcool, droga, sballo e noia.

Il deserto è la solitudine di un pover'uomo senza casa, senza lavoro, senza veri amici.

Il deserto delle città sempre più anonime e disumane.

Il deserto di una stazione ferroviaria, luogo di passaggio, dove la fretta diventa alleata dell'indifferenza.

Eppure il nome latino "statio" dovrebbe dire sosta, fermata, così come le stazioni della "via crucis": ma lo è solo per i diseredati e i dimenticati.

In questo deserto si insinua la tentazione del male e striscia con un pensiero malvagio: "fare una bravata, provare un'emozione eccitante": un pensiero che ha libero accesso nella mente di chi si è arreso al male, di chi gli ha ceduto il cervello e la volontà.

All'inizio della Quaresima si impone, quindi, la constatazione che il male esiste e che troppo spesso ci si accorge del suo potere distruttivo solo quando viene compiuto. Il mio male è stampato sul volto e le carni sfigurate del fratello che è stato lasciato mezzo morto sulla panchina di una stazione ferroviaria.

Chi ci libera dal male?

Come non soccombere alle lusinghe seducenti del male?

Esiste un percorso educativo per non cadere nella tentazione?

Il Vangelo ci indica il percorso per arrivare preparati alla vittoria pasquale dell'amore.

"Convertitevi e credete al Vangelo".

L'imperativo significa allontanarsi dal male, ma, prima ancora, è l'invito a volgere lo sguardo verso Cristo. E' la decisione di allearsi col "più forte" seguendo l'indicazione del Battista: "*dopo di me viene uno che è più forte di me*". L'uomo è una creatura indebolita dal peccato, solo consegnandosi a Cristo con l'atto di fede può sperare di vincere il male accovacciato nel suo cuore. Il male è invisibile proprio perché sta dentro di noi. Occorre, quindi, snidarlo, esorcizzarlo: impresa possibile solo a chi è più forte del male.

“Vigilate”.

L’apostolo Pietro che ha sperimentato la debolezza di fronte al male, ci esorta ad essere sobri e vigilanti perché il nemico, il diavolo, come un leone ruggente va in giro cercando chi divorare. L’unica resistenza che lo inchioda è la fede nel Cristo crocifisso e risorto.

Vigilare vuol dire pregare. Un giorno gli apostoli registrarono la loro incapacità di liberare un giovane dal potere del maligno e posero a Gesù la questione *“perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?”*. Ed egli disse loro: *“questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera”* (cfr Mc 9,28-29).

Pregare è desiderare e desiderare vuol dire disporsi ad accogliere quanto si chiede come dono gratuito che viene da un Altro.

Vigilare vuol dire digiunare. Digiunare significa educare il desiderio per cercare l’Unico desiderabile. E’ predisporre a gustare un cibo mai assaggiato perché sconosciuto. E’ sentire l’appetito per una vita nuova così come dice il Salmo 33,9. 13: *“Gustate e vedete quanto è buono il Signore... C’è qualcuno che desidera la vita e brama lunghi giorni per gustare il bene?”*

“Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino”.

La conversione è una possibilità per tutti, un’opportunità. Nessuno è escluso dalla possibilità di cambiare. Nessuno è irrecuperabile.

E’ strano a dirsi, ma a volte solo quando si è bevuto il calice amaro del male fino alla feccia, può iniziare un nuovo percorso. Il tempo, che per i tre disgraziati, era un tempo da ammazzare, è gravido di una promessa: cambiare il baricentro della loro esistenza accogliendo Colui che si è fatto vicino. Avranno la forza di afferrare l’invito: convertitevi e credete al vangelo?

La vittima troverà l’attenzione che gli è stata negata? Finirà tutto nell’oblio delle istituzioni, dei connazionali, nelle inadempienze dei servizi sociali, nelle sole promesse dei manifestanti? Cambierà nella nostra cultura la coscienza e l’approccio verso il fenomeno dell’immigrazione? Il fatto muoverà le comunità dei credenti a mandare un presidio di “angeli” per servire i figli di Dio nel deserto dell’indifferenza?

Don Giuseppe Marciante
Parrocchia San Romano martire a via Tiburtina

2ª Domenica: “Abbiate premura dei giovani...”

Lecture: Gn 22,1-2.9a.10-13.15-18; Salmo 115; Rm 8,31b-34; Mc 9,2-10

All'indomani della GMG di Roma, il Servo di Dio Giovanni Paolo II, in uno dei suoi Angelus, lasciava la seguente consegna: *“Abbiate premura anche dei tanti giovani, che non frequentano la comunità ecclesiale e che si riuniscono sulle strade e nelle piazze, esposti a rischi e pericoli. La Chiesa non può ignorare o sottovalutare questo crescente fenomeno giovanile! Occorre che operatori particolarmente preparati si accostino ad essi, aprano loro orizzonti che stimolino il loro interesse e la loro naturale generosità e gradatamente li accompagnino ad accogliere la persona di Gesù Cristo”*

(Castelgandolfo, Domenica 27/08/2000).

Ci si chiede, quindi, di superare i confini abituali dell'azione pastorale, per esplorare i luoghi, anche i più impensati, dove i giovani vivono e si ritrovano. La comunità cristiana è oggi chiamata a costruire dei nuovi ponti educativi: mediare tra la strada e la Chiesa, il che non significa perpetuare la povertà della strada, ma neppure prolungare la vita di sacrestia. Il gruppo, quello tradizionale, non basta più! Occorre tentare nuove strade: un nuovo slancio educativo è la risposta obbligatoria di una Chiesa che non vuole restare chiusa in se stessa, nei propri oratori, tra quattro mura, ma si lancia sempre più verso una missionarietà che la rende veramente se stessa. Accanto a tanta realtà giovanile positiva pur presente in mezzo a noi, i nostri ragazzi vivono problemi quotidiani di droga veloce e a buon mercato, di esoterismo, di ubriacature del fine settimana, di molestie sessuali date e ricevute, soffrono della assenza - talora completa! - del mondo adulto che si interessi a loro e sia di guida per le loro scelte. Sono i giovani dei pub, dei muretti, dei centri commerciali o dei grandi ambienti di aggregazione giovanili: tutti quei giovani che sono disorientati e nello stesso tempo mostrano difficoltà di rapporto con gli adulti e le istituzioni non solo ecclesiali, ma anche civili, o coloro che sono tentati dalla dispersione che prende il volto del disimpegno scolastico, affettivo e sociale. Senza dimenticare quel grandissimo numero di giovani che, fatta la Cresima, sono volati via, quelli che non si avvalgono dell'ora di religione, coloro che per tanti motivi a torto o a ragione hanno interrotto il loro rapporto con una comunità parrocchiale o associativa: ci sono anche questi e non sono assolutamente meno problematici dei primi nell'incontrarli nuovamente, e nei loro nuovi ambienti aggregativi! Ci si trova oggettivamente di fronte a realtà umane difficili da gestire che non hanno quel substrato spirituale al quale noi siamo abituati nel relazionarci con i giovani di parrocchia. Ragazzi che hanno smarrito il senso della vita come possono interessarsi a scelte di fede? A fronte di questa realtà, la comunità ecclesiale di Roma è chiamata a prendere in carico questa umanità ferita. Non ci è difficile tornare con la mente alla parabola del buon samaritano: non ha parlato di fede o della sua fede ma si è addossato lo sventurato e ha messo in rete altre dinamiche ed altre risorse, come l'oste con spazi nuovi - l'osteria! - e da ultimo anche i soldi. Il Signore dice che ne va della nostra vita! Aspettare che questi giovani vengano in parrocchia è ormai illusorio: occorre precederli, scendere sul terreno della

loro vita, dei loro luoghi. Ed è in questa cornice operativa che si situa il progetto della Caritas diocesana “Compagni di strada” che desidera essere un’occasione di laboratorio pastorale rivolto a una parrocchia o a più parrocchie di una stessa realtà territoriale per poter essere un’antenna che si rivolga *ad extra* verso tutti i giovani fuori da ogni giro parrocchiale. Mira a far nascere una mentalità di continua presenza sul territorio parrocchiale nei confronti dei giovani *ad extra*: si qualifica non per una temporanea presenza missionaria ma per il desiderio di stabilire relazioni durevoli con gli ambienti giovanili di aggregazione. “Abitare il territorio” è la parola d’ordine di tutta la proposta educativa: una vera e propria animazione territoriale degli ambienti giovanili extra parrocchiali.

Pertanto l’identità di questi operatori di strada è la stessa del catechista parrocchiale con una accentuazione di tutti quegli aspetti metodologici che sono propri di chi opera fuori delle mura della parrocchia o di gruppi e necessita di una preparazione più specifica alle reali condizioni di vita dei destinatari e degli ambienti in cui si agisce. Lo Spirito Santo ci chiama ad una nuova obbedienza e a capire che ci possono essere modi alternativi di fare Chiesa con questi ragazzi, modi totalmente diversi da quelli con cui finora abbiamo offerto la proposta di fede. Non è forse arrivato il momento di interrogarsi su tutto ciò? Perché ad esempio non poter pensare che potremmo noi fare Chiesa con loro laddove essi vivono quotidianamente e a portare, laddove manca, una presenza parrocchiale?

Perché pensare che si può far gruppo solo se loro varcano la nostra soglia e non viceversa, dando una risposta secondo i tempi e le situazioni alle loro mille esigenze che quotidianamente vivono parcheggiati sopra un motorino o dentro una sala giochi? È un lavoro di prima evangelizzazione! Perché pensare che solo se essi vengono all’oratorio trovano un punto di riferimento adulto e sano e non proporci invece come presenza significativa, andando a condividere puntualmente i loro luoghi di ritrovo per proporre poi qualcosa di alternativo eventualmente in seconda battuta? In questo, davvero ci aiuta anche il nostro Vescovo, il Papa Benedetto XVI nella Sua prima Enciclica in cui così scrive: *“Chi esercita la Carità in nome della Chiesa non cercherà mai di imporre agli altri la fede della Chiesa. Egli sa che l’amore nella sua purezza e nella sua gratuità è la miglior testimonianza del Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare. Il cristiano sa quando è tempo di parlare di Dio e quando è giusto tacere di lui e lasciar parlare solamente l’amore. Egli sa che Dio è amore (cfr I Gv 4,8)”*. (Deus Caritas Est, n. 31c).

A chi fosse interessato solo a conoscere per una prima riflessione l’iniziativa della Caritas, siamo disponibili a venire per presentare questo lavoro pastorale.

Don Giovanni Carpentieri

3ª Domenica: Una Via Crucis di umanità

Lecture: Es 20,1-17; Salmo 18; 1Cor 1,22-25; Gv 2,13-25

La Parola di questa domenica di Quaresima ci presenta tre situazioni problematiche, ma stimolanti, per noi tutti:

IL SINAI. L'accoglienza e l'adesione agli indirizzi di vita che il Signore ci ha dato sul Sinai e ci dà ogni giorno attraverso i segni dei tempi e le persone che incontriamo sollevano il problema della adesione di fede nella libertà. Perché abbiamo la grande possibilità di domare i comandi del Signore a nostro piacere; di minimizzarli all'occorrenza, di negarli per convenienza. E' lo spirito di ribellione che agisce in noi; siamo spesso convinti che la nostra libertà è competizione e sfida al Signore, o negazione della sua presenza.

Ma i comandi di Dio sono per la nostra libertà o per la nostra sottomissione? Illuminano la vita?

Vasile che cerca luce:

ogni lunedì passa alla Caritas di parrocchia e chiede solo candele. Meno spesso vestiario e qualche volta qualcosa da mangiare. Abbiamo timore che gli si bruci la baracca (vino, sonno e la candela accesa... un giorno o l'altro, non si sa mai). Di che altra luce ci sarebbe bisogno, ma intanto la situazione va così. Ci si dice: la Parola è luce ai nostri passi o miraggio illusorio?

IL CROCIFISSO RISORTO. La seconda proposta domenicale ci presenta il cuore della predicazione di San Paolo, cioè della Chiesa: Cristo crocifisso e risorto. Ma noi siamo tentati di non recepire il messaggio perché...

Perché è scandaloso che mi si narri di un Dio che si fa carne umana e finisce nella peggiore delle morti: è fallimento totale, quindi assurdo.

Perché la risurrezione non è galileianamente sperimentabile, e quindi è non vera, impossibile e assurda.

Noi andiamo al cuore cristiano del Vangelo per essere solidali con chi precipita nel non senso della vita e della morte, e poi risorge?

Riccardo, ma ha un altro nome, è un agnello con le zanne. *Ha 23 anni, una figlia piccola da una ragazza. Vive solo lui, espulso dalla famiglia; lei dai genitori di lui con la creatura: ne ha fatte troppe. Dice: "Almeno fosse nata maschio: sarebbe diventato un parac... più di me": testuali parole. In che ribellione si rigira? Eppure al parlargli diventa agnello, lui ribelle. Da che lato prenderlo? Non la fede, non la ragione, forse il miracolo? E' un muro di gomma.*

LA RELIGIONE MERCATO. Il brano, nel contesto pasquale ebraico, presenta la forza purificatrice di Gesù contro la religione trasformata in centro di potere religioso, di affari sacralizzati e lucro. Il segno più vero non è dunque più il tempio di Erode a Gerusalemme, ma il tempio che è Cristo e il tempio che sono le persone, luogo del Dio vivente.

La Pasqua ormai prossima purifica la nostra fede? Ci orienta alla piena vita del prossimo?

Antonia viveva coi cani sotto un ponte del Tevere. *A un passo dalla laurea, quasi medico, scoppia il*

confitto dentro e fuori, con i genitori: si ribella e molla tutto. I cani, gli amici strani. Poi una trasmissione con il nome di quello che ha inguaiato Pinocchio; un pelato benefattoreprofittatoreintervistatore spinge ancora più giù e alza la disperazione. Perché il valore vita non conta, conta lo spettacolo sulla pelle altrui. E qualcuno, toccato, alza le mani e la violenza su lei. Per fortuna, per caso, per provvidenza: una suora, qualche passo reciproco, una telefonata, la peggio della vita e il ritorno a casa con i lividi degli ex amici. Lividi veri di pelle e di anima e di televisione falsosolidale. Ora vive e legge perfino all'ambone. Piccola cosa? Enorme passo!

In questa domenica viene alla mente quanto ci pesa la Parola del Signore e quanta ribellione e quanta ricerca suscita, (prima lettura) magari su strade strane. Quelle del miracolismo, del prodigio e del raggiramento spirituale (seconda lettura). E intanto allestiamo mercati religiosi disposti a dare mercanzie sacrali piuttosto che stare, restare e restaurare il tempio del Dio vivente nel prossimo e riconoscerlo vivente oggi (Vangelo).

Pietre distrutte del tempio del Vivente, Decalogo coniugabile con quello del Sinai, Parola viva sulle peggiori strade e smascheramento dei mercanti di sacri tarocchi. O forse Via Crucis di umanità? Percorriamola con Cristo raccattando le pietre sparse del Tempio: così si riedifica.

Padre Giovanni Ferraresso
Parrocchia San Cleto

4ª Domenica: “Rinascere dall’alto”

Lectures: 2Cr 36,14-16.19-23; Salmo 136; Ef 2,4-10; Gv 3,14-21

Ogni tanto mi diverto ad andare su Internet e a collegarmi al sito di Google Heart per vedere dall’alto, grazie all’occhio vigile di un satellite, le strade e le case della nostra parrocchia. E sempre rimango colpito dalla vastità del nostro territorio i cui confini vanno dalla Casilina alla Prenestina, dallo stradone di Torbellamonaca all’anello del Grande Raccordo Anulare... una delle tante periferie di Roma popolata da circa 55.000 abitanti: una vera e propria città nella città!

E amo sentirmi raccontare dai nostri anziani, che sono stati i pionieri di questo quartiere, le storie delle origini quando - in un non lontano passato - in mezzo al fango di quella che era la campagna romana, gettavano le fondamenta delle loro case costruite con il sudore della fronte e i risparmi di una vita. Chi era muratore aiutava il vicino a mettere i mattoni, e così chi era idraulico o elettricista a fare gli impianti, o chi era falegname a montare porte e finestre, e insieme si lavorava e si brindava quando la bandiera italiana arrivava finalmente a sventolare sui tetti delle case.

In questo modo è nato il nostro quartiere, e se da un lato le istituzioni sembravano dimenticarsi di questo lembo di terra romana (quante lotte per avere le scuole, le strade, un minimo di servizi!), così non è stato per il cuore delle persone che sono state capaci di farsi prossimo gli uni agli altri, di innescare l’operosità della solidarietà e della collaborazione mettendo l’uno a servizio dell’altro i propri talenti e le proprie capacità (siete proprio voi ad insegnarmi che in questo modo è stata costruita anche la nostra chiesa e le varie cappelle sparse in giro per il quartiere).

E se è vero che all’inizio le nostre strade erano prive di illuminazione, c’era sempre la luce di una casa accesa, la chiave nella toppa di una porta, che diceva: la mia casa è aperta, la mia casa vuole essere un luogo ospitale in cui puoi trovare una parola di conforto e un aiuto.

Con questa immagine del nostro quartiere ho cercato di leggere la parola di Dio di questa IV domenica di Quaresima. Nel suo dialogo con Nicodemo, Gesù parla di un amore che si fa dono, di un amore che non condanna ma che fa misericordia, di una fede che cerca la luce e la verità e che non si ferma alle parole ma si fa azione, opere, la cui visibilità deve risplendere davanti agli uomini.

Il salmo 136, che la liturgia ci invita a pregare, ci ricorda l’esperienza dei figli di Israele che, in esilio a Babilonia (cfr. anche 1° lettura – 2 Cronache), piangevano al ricordo di Gerusalemme cantando i canti della loro tradizione. Con questa immagine mi figuro le musiche e i dialetti che, negli anni ‘70, invadevano le strade di Torre Angela. In esilio dalle loro terre, dai loro paesi, chi dalla Ciociaria, chi dall’Abruzzo, chi dal Molise, dal Veneto, dalla Calabria o dalla Sardegna, ognuno portava nel suo cuore i ricordi della propria terra, i colori, i sapori, e con struggente nostalgia affidava alle parole di un canto o all’armonia di una melodia gli echi del cuore e della memoria.

Oggi per le nostre strade ci capita spesso di ascoltare canti gitani, rumeni o moldavi, musiche e odori che hanno il timbro dell’oriente o dell’India, echi di paesi e culture lontane che, per la paura del

diverso e dello straniero che ci stanno istillando nel cuore, guardiamo con sospetto. Io sono convinto che la *paura* non va derisa né minimizzata, ma presa sul serio. Però, di fronte all'immigrato, non va messa in conto soltanto la *nostra* paura, la paura di chi accoglie, ma anche e soprattutto la *sua* paura, la paura di chi viene in un mondo che gli è radicalmente estraneo, dove non è di casa, di cui non conosce nulla... a partire dalla lingua!

Come ebbe a scrivere F. Colombo in un articolo comparso su Repubblica alcuni anni fa (10 giugno 2000): *“Chi emigra è solo, non ha mai un paese alle spalle, anche quando non è in fuga. Uno sradicamento non è mai un capolavoro di armonia. Ma non può esserlo neppure il nuovo radicamento. Sono soli gli immigrati. Ma sono soli anche i cittadini, che si trovano all'improvviso parte di un'avventura che non conoscono e non controllano”*.

“Rinascere dall'alto”, come dice Gesù a Nicodemo nel suo dialogo con lui, può significare per noi oggi promuovere una rinnovata cultura dell'ospitalità che si fondi sulla conoscenza e il rispetto della diversità, che sa costruire la comunione a partire proprio dalle differenze. Una cultura che mi sembra essere iscritta nel profondo di ogni autentica cultura e religione, e a riprova di ciò vorrei invitarvi a riflettere su 4 semplici ma incisive citazioni che di questo messaggio si fanno portatrici:

- **Dal libro del Levitico:** *“Lo straniero che dimora fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati stranieri nel paese d'Egitto”* (19,34).

- **Dal vangelo di Matteo:** *“Ero straniero e mi avete ospitato”* (25,35).

- **Dal Corano:** *“O uomini, noi vi abbiamo creato da un maschio e da una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù perché facciate reciproca conoscenza”* (XLIX,13).

- **Da un apologo buddista tibetano:** *“Camminavo nella foresta, e vidi un'ombra, ed abbi paura, pensando che fosse una bestia feroce. L'ombra si avvicinò, e mi accorsi che era un uomo. Quando si fece ancora più vicina, mi accorsi che era mio fratello”*.

Ci aiuti il Signore a cogliere sempre i semi del suo Verbo sparsi nel mondo e nelle culture pur lontane da noi, e a farli fruttificare *“perché appaia chiaramente che le (nostre) opere sono state fatte in Dio”* (Gv 3,21).

Don Giampiero Ialongo
Parrocchia Santi Simone e Giuda Taddeo a Torre Angela

5ª Domenica: Il Volto di Cristo presente nel volto dell'altro.

Lecture: Ger. 31,31-34; Salmo 50; Ebr 5,7-9; Gv 12,20-33

Il 10 febbraio è diventato per me come la pietra miliare di un percorso nuovo nella vita. Era il 10 febbraio del 1990 quando la parrocchia di S.Frumenzio, che allora servivo, ha ricevuto la visita di Papa Giovanni Paolo II. Quella visita ha lasciato il segno. In me e soprattutto nei giovani della parrocchia. Il Papa era di ritorno dal viaggio in Africa attraverso le nazioni di Capo Verde, Guinea Bissau, Mali, Burkina Faso, Ciad. Proprio lì aveva lanciato un appello all'umanità supplicando i potenti del mondo:

“In nome della giustizia, il Vescovo di Roma, il Successore di Pietro, supplica i suoi fratelli e sorelle nell'umanità di non disprezzare gli affamati di questo continente, di non negare loro il diritto universale alla dignità umana e alla sicurezza della vita. Come giudicherebbe la storia una generazione che avendo tutti i mezzi per nutrire la popolazione della terra rifiutasse di farlo con indifferenza fratricida? In quale pace potrebbero sperare quei popoli che non mettessero in pratica il dovere della solidarietà? Quale deserto sarebbe un mondo nel quale la miseria non incontrasse l'amore che ci dà la vita?”

Arrivato tra noi ci siamo sentiti in dovere di esprimergli la nostra vicinanza e la nostra solidarietà. Un giovane ha chiesto al Papa:

“Santità, abbiamo seguito con viva attenzione e commozione profonda il Suo viaggio nel Sahel... Lei ha richiamato l'attenzione e la solidarietà dell'Occidente verso l'Africa, ... Vorremmo domandarLe: come far risuonare anche nel nostro contesto, così sordo perché troppo ricco e agiato, la Parola che libera, la Speranza che si fa vita e smuove le montagne, che fa crollare gli idoli dai piedi d'argilla?”

E il Papa ha risposto a braccio, con parole che gli sono sgorgate dal cuore:

“Io penso che si deve intensificare la nostra consapevolezza della ineguaglianza, della ingiustizia che esiste in noi. Si deve intensificare, perché è molto facile semplicemente “passare” come nella parabola del Buon samaritano: uno ha visto ed è passato oltre, l'altro ha visto ed è passato oltre, ma il terzo si è fermato. Il problema è fermarsi davanti a questa realtà, e questo è il primo frutto. Io mi rendo conto che questi appelli si ripetono. Specialmente il mondo ricco è abituato e dice: ‘...il Papa parla, il Papa parla, lasciamo passare lasciamo passare’. Bisogna fermarsi!..... Non basta ripetere le parole, bisogna formare un altro uomo, un'altra consapevolezza umana in questi ambienti.”

Consapevolezza...fermarsi...creare un uomo nuovo... solidarietà...le parole chiavi che sono entrate nella nostra vita, quel giorno, il 10 febbraio 1990.

Consapevolezza! Abbiamo mai visto il volto dei bambini denutriti ed attaccati alla vita solamente con gli occhi, occhi più grandi del volto? Abbiamo mai incontrato madri con in braccio i piccoli ridotti ad un pugno di ossa? Abbiamo mai visto un villaggio scomparire sotto la sabbia finissima del deserto che non lascia scampo? Abbiamo mai visto...il dolore, ascoltato il pianto dei bambini accoccolati nella “palhiota”, nella notte silenziosa del villaggio, con l'unico desiderio di arrivare al giorno dopo? Come non domandarci, allora, ogni volta che i nostri mezzi di comunicazione ci “turbano” con le

notizie di sbarchi sulle nostre coste da dove quelle persone provengono, in quali situazioni sono costrette a vivere?

Fermarsi! O meglio forse, prima, partire! Per andare a vedere e per essere presenza di Gesù.

E' quanto è avvenuto nella comunità di S.Frumenzio, da allora ad oggi, nei villaggi di Mafuiane e Goba in Mozambico. Per essere fermento di consapevolezza, di crescita nella dignità, nell'amore e nel dono.

Il vangelo di oggi, V domenica di Quaresima, inizia con una domanda dei greci a Filippo: " Signore, vogliamo vedere Gesù". E' la domanda che anche noi abbiamo tante volte rivolto non solo agli apostoli, ma direttamente a Lui. "Mostraci il tuo volto". E lui che continua a ripeterci: "Qualunque cosa farete al più piccolo dei miei fratelli, l'avrete fatto a me". E' come se mi dicesse ancora una volta: "Ecco il mio volto". Il volto di Gesù nei popoli dell'Africa, il volto di Gesù nei nostri quartieri. Nella parrocchia di S.Ippolito, ove ora opero, lo vedo soprattutto negli anziani. E con me tantissimi giovani e le famiglie della comunità. E' per loro l'attenzione maggiore. Bellissimo è stato il capodanno 2009. Così descritto da una persona in una e-mail a "Il Messaggero":

"Pensando ad un Capodanno diverso, che mi avrebbe consentito di servire a tavola gli anziani del quartiere, mi sono iscritto presso la chiesa di S. Ippolito in piazza Bologna. Con mia sorpresa, mi dicono che non dovrò servire ma fare il responsabile al tavolo, da gradito ospite. Resto deluso. Il salone si riempie di almeno 300 ospiti eleganti ed io che mi ero vestito quasi dimesso per evitare di sporcarmi nel servire! Il salone è splendidamente arredato con luminarie e palco, musica con schermo per il karaoke. I tavoli a festa, anziani con badanti; alcuni in carrozzella erano già stati prelevati dalle loro abitazioni.

Bellissime ragazze in "gran soirè" servono una cena completa e di qualità. A turno, i componenti dei tavoli vengono invitati a cantare. Si balla, si ride, si socializza con naturalezza. I tanti giovani di supporto si attivano in ogni modo. E' un piacere vederli ed io quasi anziano (68 anni) mi auguro che questi siano i giovani del domani e non altri, I Sacerdoti, giovani ed anziani, non fanno prediche ma gioiscono come me del successo della serata. Non sono un gran credente, ma ringrazio e mi chiedo perché solo in questi posti c'è questa sana umanità?...Sono tornato a casa felice e ve lo racconto."

Camillo

Ha risposto dall'Africa un signore, sempre per e-mail:

"Camillo, ti scrivo dal continente nero. A S. Ippolito ci andavo nel 1966-87 un secolo fa. Ero studente. Leggere le tue parole dopo tutte le disgrazie romane di capodanno mi hanno rincuorato. Trovare che esiste ancora gente come te riconcilia col Mondo.

Grazie a te e a S. Ippolito Parrocchia. Buon Anno"

Ed ancora un'altra persona aggiunge:

"...che bella esperienza! mi rincuora sapere che accadono queste cose, dunque esiste ancora gente per bene che si dedica con trasporto ed amore agli altri. Ha fatto bene anche a me il tuo racconto, grazie.

Tanti auguri sessantottenne. Buon anno."

Giovanni Paolo II ci esortava: *“bisogna formare un altro uomo, un'altra consapevolezza umana...”*. Gesù aveva detto *“se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto”*. Morire cioè far dono di quello che siamo ed abbiamo a nostra disposizione, il tempo, la gioia, l'amore, l'amicizia, la vita. Nel Vangelo di oggi ci ricorda: *“ Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo”*; il che significa formare in noi *“l'uomo dono per il mondo”* come è stato Lui, il Maestro. Così anche noi, i discepoli.

Don Enrico Feroci
Parrocchia S. Ippolito

Una riflessione per la Domenica delle Palme

Pino è un bambino rom, molto vivace, ai limiti del contenibile. Non gli piace molto andare a scuola, come tanti altri suoi coetanei, però ci va; la sua passione è correre, correre sempre...forse cercando una libertà che ancora non conosce bene ma che lo attira; ma gli piace anche tirare sassi e...fare a botte con qualcuno, con chi capita, anche con noi adulti: è un modo per farsi sentire, per mettere alla prova la sua fisicità e la nostra. Tutti i bambini particolarmente vivaci tendono a 'usare le mani', per dirci che ci sono e che vogliono entrare in contatto con noi.

È uno dei primi che si fa avanti, insieme alle tre sorelline, quando cominciamo, con alcuni volontari e seminaristi, una presenza di animazione e di formazione durante alcune domeniche, all'inizio dell'estate del 2007. Lo spazio di gioco è quello di una stradina di polvere e terra, sulla quale stendiamo qualche coperta per poterci sedere, che d'inverno diventa fango e pozzanghere. Questa stradina attraversa il campo rom, chiamato Casilino 900, dal civico in cui è situato, quel grande spazio che occupa l'angolo tra la via Casilina e la via Palmiro Togliatti, a Roma. Chi, passando proprio in quel punto, andando verso fuori Roma, gira gli occhi verso destra, vedrà una grande scritta sull'edificio della pompa di benzina ormai dismessa, in alto, a significare lo sforzo e l'impegno che tante persone hanno messo e mettono nel sostenere gli abitanti del campo nella loro battaglia per il riconoscimento dei loro diritti fondamentali: *"figli di uno stesso Padre"*. Questa area, adiacente al campo, era diventata con il tempo (e con l'incuria) una discarica a cielo aperto: da alcuni mesi, grazie all'intervento di tanti, è uno spazio utile e vivibile: è diventato un piazzale di ritrovo, di gioco, di socializzazione e, ci auguriamo, di 'promozione' e di incontro con i cittadini del quartiere.

Dall'11 marzo 2008 l'intero insediamento è stato privato di energia elettrica. È stato detto che a breve il campo sarà trasferito altrove. Dove? Per il momento nessuno lo sa. *«Le culture rom sono come un mosaico. Ogni elemento dell'insieme è originale, ma può essere compreso solo dalla sua posizione nell'insieme. Vi è unità nella diversità»* (Jean-Pierre Liégeois, uno dei maggiori esperti mondiali delle minoranze "viaggianti". Docente alla Sorbona di Parigi).

I rom formano un insieme di popolazioni molto diversificate a livello linguistico e culturale. Per molte ragioni. Il vissuto storico, attraverso migrazioni secolari partite dall'India, ha condotto vari gruppi a percorrere regioni e continenti diversi. I rom vivono al Casilino 900 da più di 30 anni. Crediamo che siano proprio questi ultimi 30 anni la base da cui ripartire per affrontare con sensatezza il futuro di queste famiglie, 30 anni in cui pur fra molte contraddizioni e difficoltà, esse hanno costruito relazioni e percorsi di integrazione con le associazioni, le istituzioni territoriali e con le scuole presso le quali sono iscritti i 245 minori residenti nel campo.

Pino non ha mai avuto una stanza per studiare, per giocare, per fare quello che voleva. Pino non ha mai avuto una casa, vera, di quelle in muratura, con una porta d'ingresso che si chiude e delle finestre che si aprono: è sempre vissuto in una baracca di legno, dignitosa sì, ma pur sempre una baracca. Il 7 aprile 2008 Pino cade improvvisamente a terra, privo di sensi; una corsa in ospedale, prima in quello

più vicino, poi in uno specializzato. Fino ad oggi non si riesce a capire cosa abbia, quale oscuro male abbia fermato le sue corse.

Pino è ancora (almeno lo è nel momento in cui scriviamo) in una stanza di quell'ospedale, fermo, in coma. In questi mesi si è parlato molto della situazione in cui vivono le persone nella sua condizione; si è parlato molto in particolare di una persona che ora se n'è andata, dopo aver scosso l'opinione pubblica con discussioni, quasi ai limiti dello scontro istituzionale: quella persona stava come sta lui.

“Mi vergogno di appartenere a un paese che dà la caccia ai rom, come fossero la feccia della società. Questa strada ci porta dritti all'Olocausto (ricordiamoci che molti dei cremati nei lager nazisti erano rom!). Abbiamo fatto dei rom il nuovo capro espiatorio. Mi vergogno di appartenere a un popolo che non si ricorda che è stato fino a ieri un popolo di migranti ("Quando gli albanesi eravamo noi"): si tratta di oltre sessanta milioni di italiani che vivono oggi all'estero...I cristiani sono i seguaci di Gesù di Nazareth, povero, crocifisso "fuori dalle mura", che si è identificato con gli affamati, i carcerati, gli stranieri. "Quello che avrete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli lo avrete fatto a me". Come possiamo dirci cristiani, mentre dalla nostra bocca escono parole di odio e disprezzo verso gli immigrati e i rom? Come possiamo gloriarci di fare le adozioni a distanza, mentre ci rifiutiamo di fare le "adozioni a vicinanza"? Come è possibile avere comunità cristiane che non si ribellano contro queste tendenze razziste e xenofobe? E quand'è che i pastori prenderanno posizione forte contro tutto questo...” (Alex Zanotelli, missionario Comboniano)

Oggi è la domenica delle Palme, il giorno in cui ricordiamo l'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme, prima della passione e morte. Il vangelo di oggi è il lungo racconto della passione come ce lo racconta l'evangelista Marco nei capitoli 14 e 15. Gesù resta muto di fronte a Pilato (Mc.15,4): facciamoci interpellare da quel silenzio, un silenzio che ascolta, che desta meraviglia, un silenzio che arriva ad amare, anche un nemico. Amare è accogliere l'altro, il diverso da me, per camminare insieme e condividere qualcosa. Chi mi sta davanti è sempre un 'diverso da me', che devo imparare a conoscere e ad accettare, scoprendone, con lo sguardo dell'amore, qualità e limiti, virtù e difetti. Sì, anche i difetti che ci sono e sono tanti. Lo sanno i più vicini abitanti del campo: fumi, rumori, immondizia, microcriminalità...Ma tutto ciò è vero ed esiste in ogni rapporto umano: lo è in modo particolare tra il nostro mondo e il mondo rom.

Il 2 febbraio 2009, festa della Presentazione di Gesù al tempio, Pino, per volontà dei genitori, ha ricevuto il battesimo, sempre in quel suo letto d'ospedale, in silenzio, accompagnato dalla preghiera dei familiari e di parecchi amici, tanti quanto la sua stanzetta permetteva di contenerne. Ancora una volta, nel silenzio di un semplice rito, attraverso poche gocce d'acqua versate e il sangue della sua passione, il Signore ha compiuto il miracolo più grande: ha dato la vita, la vita eterna, Pino è diventato un 'piccolo Gesù', crocifisso per risorgere.

Don Paolo Lojudice
Direttore Spirituale Pontificio Seminario Romano Maggiore